



Introduzione al dialogo islamo-cristiano

Valentino Cottini

Il nostro dovrebbe essere il tempo del dialogo. Se ne parla ovunque. Capita, quando dico che lavoro al PISAI, che quasi tutti mi chiedano a che punto sia il dialogo islamo-cristiano. Subito dopo scatta la seconda domanda: ma si può dialogare davvero con i musulmani? In effetti, la situazione mondiale attuale pone seriamente il problema: la maggior parte delle situazioni di conflitto che hanno un carattere "religioso" coinvolge Paesi e regioni a maggioranza musulmana o comunque con una forte presenza islamica. Per non parlare di coloro che, spinti dalla violenza, sono costretti a emigrare dal proprio Paese o dalla propria regione. Molti di loro premono alle porte dell'Europa, suscitando un moto di reazione, che diventa ancora più forte se gli immigrati sono pensati come musulmani, anche quando non lo sono. In questo contesto si comprende l'interesse di cristiani e musulmani di avere dei punti di riferimento che aiutino a orientarsi. Il mio breve intervento, ovviamente, si soffermerà solo sul dialogo tra credenti, presupponendo quindi che i cristiani si autodefiniscano cristiani e i musulmani si autodefiniscano musulmani. Come sappiamo tutti, esiste poi il grande ventre molle di cristiani e di musulmani solo anagrafici. Ma questo è un altro problema.

1. Nostra Aetate

Credo che non sarebbe possibile incominciare una relazione sul dialogo islamo-cristiano da parte cattolica senza fare riferimento al n. 3 della "Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane", *Nostra Aetate*, del Concilio Vaticano II, promulgata il 28 ottobre 1965. Questo documento, benché non l'ultimo, risulta come il più importante sull'argomento, perché, insieme con il n. 16 della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, promulgata l'anno precedente, chiude un periodo molto lungo e ne apre un altro. Come sappiamo, i documenti conciliari sono corredati da note, che hanno lo scopo di indicare l'inserimento dei pronunciamenti ecclesiali nel solco della tradizione precedente. Se guardiamo il n. 3 di *NA*, troviamo un'unica nota, che fa riferimento a un piccolo documento: la lettera inviata dal Papa Gregorio VII nel 1076 ad al-Nāṣir, principe di Beḡāya, in Algeria¹. Certo, ci furono molti scambi tra cristiani e musulmani nel corso dei secoli e nel medioevo, ma questa lettera sembra il solo documento nel quale l'interesse sia meramente religioso, pacifico, non polemico. Si fotografa in questo modo l'atteggiamento globale da parte della riflessione cristiana cattolica a proposito dell'islam, come pure a proposito delle religioni "non cristiane" nel loro complesso, nei secoli precedenti.

Che cosa dice, in sintesi, la Dichiarazione, elaborata, corretta e limata da grandi esperti dell'islam come il domenicano Georges C. Anawati e il Missionario d'Africa Robert Caspar, prima di essere approvata dai padri conciliari? In primo luogo essa sposta l'interesse dalla religione alle persone che la professano: non parla quindi di "islam" ma di

¹ Cfr. J.-M. Gaudeul, *Disputes? Ou rencontres? L'islam et le christianisme au fil des siècles*, PISAI, Rome 1998, Vol. I (*Survol historique*), pp. 154-155; Vol. II (*Textes témoins*), pp. 56-57.

“musulmani”, ribadendo il principio che non sono i sistemi religiosi che eventualmente possono entrare in dialogo ma gli uomini e le donne che vivono insieme nel tempo “in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente e cresce l’interdipendenza tra i vari popoli” (NA 1). E per questi musulmani la chiesa cattolica professa uno sguardo di stima, cancellando lunghi periodi di diffidenza, quando non di atteggiamento di superiorità e talora di disprezzo.

Subito dopo vengono presentate le convinzioni di fede dell’islam che sono riconosciute come convergenti, anche se non corrispondenti, con la fede cristiana: l’adorazione (*adorant*) di Dio, del quale vengono citati gli attributi (*nomi*) dell’essenza condivisi dalle due espressioni religiose, come l’unicità, la vita e la sussistenza, la misericordia e l’onnipotenza, e dell’azione, come la creazione del mondo e la parola manifestata nella rivelazione. Si noterà subito che la Dichiarazione si ferma sulla soglia: non specifica cioè il modo né della creazione né della rivelazione, sulle quali, ovviamente, non esiste una perfetta convergenza. Proseguendo, viene fatta la connessione con la figura di Abramo e con la dottrina eminentemente, ma non solo, islamica della sottomissione dell’uomo creatura al Dio creatore: appare quindi il significato della parola “islam” senza nominarlo. Inoltre, non viene affermata la comune discendenza da Abramo - che tuttavia potrebbe essere inferita - ma, piuttosto, è riconosciuta la discendenza dei musulmani da Abramo in maniera estrinseca: a lui “la fede islamica volentieri si riferisce”. In modo conciliante viene poi affrontato il nodo cruciale della differenza tra cristianesimo e islam, cioè la considerazione della persona di Gesù Cristo: i musulmani non lo riconoscono come Dio ma come profeta, una considerazione certamente molto alta, e, potremmo aggiungere volentieri, essi lo considerano come uno dei più grandi tra i profeti, con caratteristiche umane davvero strepitose, superiori addirittura a quelle di Muḥammad. Insieme con la figura di Gesù, viene citata quella di sua madre Maria, la vergine devota, proposta dal Corano come modello ai musulmani e circondata nell’islam da grande e profonda devozione. Infine, in questo primo paragrafo del n. 3 di NA che potremmo considerare come dottrinale, viene citata l’attesa del giudizio finale con la risurrezione dell’umanità e tre dei cinque cosiddetti “pilastri dell’islam” che trovano una qualche corrispondenza nella pratica della vita morale anche cristiana: l’elemosina, la preghiera e il digiuno, non senza aver prima sottolineato che i musulmani hanno in grande stima la vita morale.

Il secondo paragrafo di questo numero denso di dottrina, di spiritualità e di sincera apertura, è di carattere, diremmo, esortativo/parenetico. Riconoscendo che non sempre i rapporti tra cristiani e musulmani nel corso della storia sono stati pacifici e improntati alla mutua comprensione, la chiesa esorta, forse piuttosto ingenuamente, a dimenticare il passato e a iniziare rapporti nuovi in vista di promuovere insieme i valori morali condivisi: la giustizia sociale, la pace e la libertà.

Questo piccolo documento, lo si può vedere subito, risente ovviamente del tempo in cui è stato composto ma ha valore programmatico per la chiesa cattolica. Non entra nei dettagli delle convergenze e delle divergenze teologiche e culturali delle due religioni. Come abbiamo visto, non parla, per esempio, né del Corano né di Muḥammad, non accenna alla questione dei “libri rivelati” e non cita una delle più grosse divergenze teologiche: quella della Trinità, fortemente aborrita dall’islam. Insomma, NA 3 presenta in maniera equilibrata - dal punto di vista cristiano - lo sguardo che la chiesa cattolica proietta su alcune delle principali caratteristiche della fede dei musulmani, sulle quali sarebbe possibile trovare una convergenza con i cattolici. Certamente la chiesa non si è messa dalla parte dei musulmani, lasciando loro il diritto e il dovere di farlo se e quando desiderino incontrarsi con i cristiani.

2. Perché il dialogo islamo-cristiano?

Ma, appunto, perché dialogare? E che cosa significa “dialogare”? Alla prima domanda si potrebbe rispondere con parecchie motivazioni. Ne prendo in considerazione solo un paio.

La prima. Non so quanti ricordino la “Lettera delle 138 guide musulmane”, indirizzata nel 2007 da un gruppo di influenti musulmani raggruppati attorno a Āl al-Bayt di Amman ai capi delle chiese cristiane nel mondo e in primo luogo al Papa della chiesa cattolica Benedetto XVI. Quella Lettera suscitò all’epoca grande clamore, in quanto fu una delle pochissime volte, nel periodo contemporaneo, che l’invito al dialogo veniva da parte musulmana. E in effetti quel documento non era esente da una certa polemica, in quanto si proponeva di rispondere, in maniera propositiva, al celeberrimo discorso di Regensburg del medesimo Papa un anno prima. Il fulcro di quella Lettera consisteva nella proposta di “venire a una parola comune” (espressione coranica, cfr. Cor 3,64) tra cristiani e musulmani sul fatto di riconoscere che sia il cristianesimo sia l’islam hanno come centro propulsore l’amore di Dio e del prossimo. Ma qui ci interessa la motivazione di fondo. I saggi musulmani constatavano che più della metà del genere umano si riconosceva come appartenente all’una o all’altra delle due religioni. Il dialogo si rendeva quindi necessario per assicurare la pace mondiale².

Il dialogo islamo-cristiano sarebbe dunque una necessità, data la situazione contingente del mondo, altrimenti la pace mondiale sarebbe in pericolo. Questa motivazione raggiunge in qualche modo quella che apriva la Dichiarazione *Nostra Aetate*, citata più sopra. Certamente essa non è priva di valore. Sarebbe come dire, in altre parole, che ciò che non si è voluto fare volontariamente, la storia costringe a farlo necessariamente, pena lo scatenamento di un conflitto mondiale di cui non sarebbe possibile prevedere l’esito. Una buona considerazione, in effetti, dato che ambedue le religioni sono direttamente competitive data la loro vocazione universale e l’obbligo della missionarietà che le contraddistinguono.

La seconda. La seconda risposta va cercata più in profondità, almeno, e soprattutto, dal punto di vista cristiano. Risiede infatti nella struttura della rivelazione cristiana: nel dialogo intra-trinitario innanzitutto, dato il monoteismo di comunione creduto e predicato dai cristiani, e nel dinamismo dell’incarnazione, mediante il quale il Dio invisibile “parla agli uomini come ad amici” (DV 2) e si propone alla fede dell’umanità come ospite - nella duplice accezione di ospitante e ospitato - senza attendere l’invito da parte dell’umanità. Si tratta di un’iniziativa unilaterale e preventiva, di un’offerta gratuita che mette in conto la fatica e anche la possibilità del rifiuto: “Venne tra la sua gente ma i suoi non l’hanno accolto” (Gv 1,11). Per questo il santo Papa Paolo VI, facendo sua la prospettiva ecclesiale proposta dal Concilio ma profondamente radicata nell’essenza stessa del cristianesimo, poteva scrivere: “La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio”³. Si tratta allora di riscoprire le radici e i fondamenti della fede cristiana nella sua dimensione dialogica: il dialogo fa parte integrante della missione della chiesa, al suo interno e al suo esterno. Nel nostro caso abbraccia “anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in particolare i musulmani, i quali, professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso che giudicherà gli uomini nel giorno finale” (LG 16). Non sarebbe

² “Muslims and Christians together make up well over half of the world’s population. Without peace and justice between these two religious communities, there can be no meaningful peace in the world. The future of the world depends on peace between Muslims and Christians” (cfr. www.acommonword.com, Introduction).

³ Paolo VI, *Ecclesiam suam*, n. 67, 6 agosto 1964.

concepibile un cristiano che si chiudesse nella torre d'avorio del proprio solipsismo e considerasse le altre credenze e le altre forme di fede semplicemente come aberrazioni. Sarebbe come mettere limiti alla libertà e alla fantasia dello Spirito di Dio, non riconoscere i "semi del Verbo" sparsi a piene mani anche nell'islam. In questo senso allora il dialogo non sarebbe determinato dalla necessità contingente: sarebbe piuttosto una "spontanea", "volontaria" attitudine, conseguente alla presa di coscienza della propria costituzione di cristiani. Questo per quanto riguarda i cristiani. Per quanto riguarda i musulmani, che hanno una diversa impostazione teologica, sarà loro compito ricercare i fondamenti che spingano alla dialogicità, a sentirsi cioè parte di un disegno divino in cui l'islam non è la sola componente voluta dal Dio creatore. Il versetto coranico più citato in questo senso si trova in 5,48: "A ognuno di voi abbiamo dato una legge e una via. Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola nazione: non lo ha fatto per provarvi mediante ciò che vi ha dato. Gareggiate dunque in opere buone! Ritornerete tutti a Dio, ed Egli vi farà conoscere ciò su cui siete discordi". Il Dio creduto e adorato dai musulmani, infatti, si rivolge direttamente a "coloro che credono e compiono le opere buone (*allaḍḍīna āmanū wa-‘amilū al-ṣāliḥāt*). La necessità del momento storico incontra e fa riscoprire la vocazione al dialogo che appartiene all'essenza sia del cristianesimo che dell'islam.

3. Che significa dialogare?

Esistono parecchi malintesi sul concetto e la realtà del dialogo in se stesso e del dialogo islamo-cristiano in particolare. Etimologicamente, il termine dialogo presuppone una differenza e un legame tra i due interlocutori. La differenza, perché il dialogo non si trasformi in monologo e non miri semplicemente alla sovrapposizione degli interlocutori. Un legame, cioè una specie di *tertium comparationis* che identifichi un terreno comune sul quale gli interlocutori possano confrontarsi e incontrarsi, altrimenti svanirebbe la possibilità stessa del dialogo. Tenere presenti questi due elementi è indispensabile per ogni tipo di dialogo, compresi dunque anche il dialogo interreligioso e il dialogo islamo-cristiano⁴. Le due espressioni religiose hanno sviluppato nel corso dei secoli un sistema filosofico-teologico-giuridico coeso, autosufficiente, in cui i vari elementi si tengono reciprocamente e nei quali non è in genere possibile immettere fattori di disturbo – specialmente nei principi fondatori – pena lo snaturarsi e perdere la propria identità e specificità. Il dialogo vero non mira al compromesso sui principi: esistono delle invincibili diversità tra cristianesimo e islam che vanno semplicemente accettate per quello che sono. Nessun compromesso, per esempio, sulla concezione cristiana dell'incarnazione di Dio nel Figlio Gesù Cristo, sull'unità di Dio come comunione trinitaria, sul valore delle Scritture ebraico-cristiane; e nessun compromesso sulla fede islamica nell'unità e unicità di Dio, sulla rivelazione coranica e sul Profeta Muḥammad. Ma un buon terreno di incontro è suggerito, per esempio, da NA 3 e dalla "Lettera dei 138" di cui abbiamo parlato poco sopra.

Vale la pena, a questo punto, citare quanto ha detto Papa Francesco al Cairo il 28 aprile 2017 sull'argomento del dialogo: "Proprio nel campo del dialogo, specialmente interreligioso, siamo sempre chiamati a camminare insieme, nella convinzione che l'avvenire di tutti dipende anche dall'incontro tra le religioni e le culture. [...] Tre

⁴ "Nel contesto del pluralismo religioso, dialogo significa 'ogni tipo di relazione interreligiosa positiva e costruttiva con individui e comunità appartenenti ad altre fedi, che sia mirato alla mutua comprensione e al mutuo arricchimento', nel pieno rispetto della verità e della libertà. Esso comprende sia la testimonianza, sia l'esplorazione delle rispettive convinzioni religiose. È in questo terzo senso che il presente documento utilizza il termine dialogo come una delle componenti fondamentali della missione evangelizzatrice della Chiesa" (PCDI, *Dialogo e Annuncio*, n. 9).

orientamenti fondamentali, se ben coniugati, possono aiutare il dialogo: *il dovere dell'identità, il coraggio dell'alterità e la sincerità delle intenzioni*. Il *dovere dell'identità*, perché non si può imbastire un dialogo vero sull'ambiguità o sul sacrificare il bene per compiacere l'altro; il *coraggio dell'alterità*, perché chi è differente da me, culturalmente o religiosamente, non va visto e trattato come un nemico, ma accolto come un compagno di strada, nella genuina convinzione che il bene di ciascuno risiede nel bene di tutti; *la sincerità delle intenzioni*, perché il dialogo, in quanto espressione autentica dell'umano, non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità, che merita di essere pazientemente intrapresa per trasformare la competizione in collaborazione"⁵.

Il dovere dell'identità. Oltre a quanto detto in maniera splendida dal Papa, mi sembra opportuno aggiungere ancora qualche cosa. L'identità è un concetto complesso e multiforme, non limitabile a un solo aspetto, poiché abbraccia, oltre alla religione di appartenenza, anche parecchi altri fattori, come la storia, la cultura, l'educazione, l'ambiente di formazione, ecc. Ma, per limitarmi al solo aspetto religioso, essere musulmano o cristiano dovrebbe comprendere, per esempio, la consapevolezza di ciò che nella propria tradizione è essenziale e di ciò che è secondario o frutto di consuetudini apprese con il latte materno, che potrebbero essere tranquillamente cambiate o lasciate senza che la propria fede ne soffra e, anzi, si purifichi e diventi più autentica. Spesso, nel dialogo, si corre il rischio di confondere i due piani. Fanno parte di questo rischio anche pregiudizi secolari rispettivamente nei confronti dei musulmani e dei cristiani (non ultimo il reciproco senso di superiorità degli uni rispetto agli altri), che possono condurre agli atteggiamenti sintetizzabili in due pessimi neologismi: *l'islamofobia* e *la cristianofobia*.

Il coraggio dell'alterità. Il dialogo islamo-cristiano richiede infinita pazienza e notevole coraggio. Ha certamente ragione il Papa quando dice che l'altro non è necessariamente un nemico ma un compagno di strada con il quale camminare insieme verso una meta comune. Ma la stratificazione di secoli di incomprensione e di accuse reciproche, le centinaia di documenti apologetici e polemici per dimostrare che il credo dell'uno è superiore a quello dell'altro, che il credo dell'altro è pieno di contraddizioni e così via, hanno scavato un solco difficile da colmare. Ne sono testimonianza i numerosi incontri e colloqui organizzati e ufficiali, durante i quali si stabiliscono, certo, necessari e utilissimi rapporti umani di stima e di amicizia, ma che poi non hanno una ricaduta significativa a livello di popolo, per cui purtroppo si trasformano spesso in circoli elitari ed esclusivi. La condizione in molti paesi del mondo, segnati da forti conflitti etnico-religiosi, ha fatto precipitare improvvisamente situazioni di convivenza tranquilla in stragi terribili. Spesso basta un piccolo screzio a rovinare opere di dialogo e di convivenza durate decenni, se non secoli. E purtroppo la maggior parte di questi drammi coinvolge cristiani e musulmani. In situazioni come queste, ma anche a livello generale, il dialogo non può consistere che nell'"intraprendere l'impossibile e accettare il provvisorio"⁶, nell'accettare cioè anche il rischio dell'impasse e della sconfitta e nel riprendere tenacemente a intessere sempre da capo le relazioni interrotte, senza smettere di tendere la mano.

La sincerità delle intenzioni. Papa Francesco definisce il dialogo anzitutto come "espressione autentica dell'umano", rimandando con questo alla struttura antropologica, che precede qualsiasi successiva rivelazione positiva e trascende le limitazioni oggettive delle religioni. In secondo luogo egli lo definisce "via di verità", richiamando l'affermazione del suo predecessore Benedetto XVI sui "pellegrini della verità"⁷.

⁵ http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/april/documents/papa-francesco_20170428_egitto-conferenza-pace.html, consultato il 9 ottobre 2018.

⁶ Per questa espressione cfr. M. Borrmans, *Orientamenti*, 67-71 (per l'opera, cfr. sotto, nota 11).

⁷ "Pellegrini della verità, pellegrini della pace" (27 ottobre 2011) era il tema del 25esimo anniversario, promosso da Benedetto XVI, dello storico incontro di Assisi del 27 ottobre 1984.

Purtroppo sappiamo quante sono state nei secoli le vittime dell'intransigenza della verità come concetto filosofico e teologico che non ammette eccezioni. Il concetto di verità che emerge da questa affermazione papale è dinamico: consiste nell'incontro e rimanda all'escatologia. Cristiani e musulmani sono dunque in cammino verso la verità di Dio al quale tutti ritorneremo e il quale dirimerà finalmente le nostre questioni. La verità ci precede, ci segue e ci attende tutti. Nessuna espressione religiosa possiede la verità tutta intera ma vi è incamminato, nutrendosi nell'incontro purificatore con la fede e la verità dell'altro. La sincerità richiesta dal dialogo rifugge inoltre dai secondi fini: in concreto rifugge dal proselitismo come strategia per la "conquista dell'altro" con strumenti inappropriati come la superiorità culturale, la promessa o l'offerta di vantaggi economici, e così via. Si tratta di un argomento assai delicato nelle relazioni islamo-cristiane, dove il sospetto del proselitismo è sempre in agguato. D'altra parte, sappiamo bene che la missione e la *da'wa* fanno parte integrante sia del cristianesimo che dell'islam. Dialogo e annuncio sono strettamente correlati e niente impedisce che un cristiano e un musulmano desiderino che l'altro divenga partecipe della gioia e della pienezza che sente appartenere alla propria fede, ma ogni adesione alla fede dell'altro deve avvenire in maniera libera e liberante⁸. Il dialogo islamo-cristiano insomma percorre delle strade di cui non è possibile fissare in anticipo la meta⁹. Il Papa infine delinea un cammino assai arduo ma anche assai fruttuoso: la pazienza del dialogo può trasformare la competizione in collaborazione. Abbiamo visto un passo del Corano che parla della competizione "nelle opere buone". Credo che Papa Francesco sarebbe totalmente d'accordo su questo tipo di competizione, che definirebbe "competizione nella carità". Ma probabilmente il riferimento rimanda alla sterile competizione che ha segnato e ancora in qualche caso segna i rapporti islamo-cristiani¹⁰: la competizione su quale delle due religioni sia "migliore" davanti a Dio. La collaborazione sembra invece riferirsi a quanto affermava a suo tempo la Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, quando esortava a "esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà". La collaborazione in alcuni di questi campi è già iniziata da tempo, soprattutto a livello locale, in diverse regioni del mondo, compresa la vecchia Europa.

4. Dialogo a tutti i costi?

Non mancano dunque le opportunità, le buone pratiche, le esperienze di dialogo vero da parte di singole persone o di singole comunità. Non mancano nemmeno le difficoltà, soprattutto quando, da una parte e dall'altra, non sono tenute in debita considerazione le condizioni necessarie per il dialogo. In particolare quando, da una parte e dall'altra, si è

⁸ "Il dialogo interreligioso e l'annuncio, anche se si situano su livelli diversi, sono entrambi elementi autentici della missione evangelizzatrice della Chiesa. Sono entrambi legittimi e necessari. Sono profondamente correlati, ma non intercambiabili: il vero dialogo religioso presuppone, da parte dei Cristiani, il desiderio di conoscere meglio, riconoscere e amare Gesù Cristo; l'annuncio di Gesù Cristo deve essere portato avanti nello spirito evangelico del dialogo. Le due attività rimangono distinte, ma come mostra l'esperienza, la stessa Chiesa locale o la stessa persona possono essere impegnate in entrambe in maniera diversa." (PCDI, *Dialogo e Annuncio*, n. 77).

⁹ Normalmente, almeno negli ultimi decenni, il proselitismo non è la strategia della chiesa cattolica nei rapporti con i musulmani.

¹⁰ Quest'ultimo tema è stato ripreso nel "Messaggio del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ai Musulmani per il Mese del Ramadan e 'Id al-Fitr 1439 H. / 2018 A.D., 18.05.2018", firmato dal compianto Presidente Card. Jean-Louis Tauran e dal Segretario Miguel Ángel Ayuso Guixot: "In passato le relazioni fra cristiani e musulmani sono state segnate troppo spesso da uno spirito di competizione, di cui si vedono le conseguenze negative: gelosia, recriminazioni e tensioni. In alcuni casi queste hanno portato a violenti scontri, specialmente quando la religione è stata strumentalizzata, soprattutto a causa di interessi di parte e di moventi politici. Tale rivalità interreligiosa ha segnato negativamente l'immagine delle religioni e dei loro seguaci, alimentando l'idea che esse non siano fonti di pace ma, piuttosto, di tensione e violenza" (<http://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2018/05/18/0367/00791.html#ita>, consultato il 9.10.2018).

fatta confusione tra i principi irrinunciabili della fede dell'altro e le incrostazioni religiose e culturali stratificate nell'evoluzione delle rispettive tradizioni.

Vale la pena di riprendere quanto scriveva il compianto P. Maurice Borrmans nel suo libro *Orientamenti per un dialogo tra cristiani e musulmani*, pubblicato dopo il controllo e l'approvazione da parte del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, allora ancora Segretariato per i non cristiani¹¹. Nei capitoli 3 e 4 egli ha tracciato in maniera assai rispettosa e sapiente i valori da considerare e i pregiudizi da sfatare. I cristiani sono invitati a considerare i valori nei quali i musulmani credenti si riconoscono: l'umile sottomissione e l'affidamento totale al Dio creatore, giusto e misericordioso, di cui viene sottolineata l'assoluta trascendenza; la meditazione del Corano come "il Libro" che racchiude la Parola eterna di Dio e la guida per tutti coloro che accettano di essergli sottomessi; l'adorazione di Dio mediante un culto semplice, sincero, profondo, che si traduce poi in atteggiamenti di giustizia e di misericordia verso il prossimo (*ibādāt* e *mu'āmalāt*); la fedele imitazione dei modelli profetici, come Abramo, Mosè, Gesù e soprattutto Muḥammad, i cui detti e le cui azioni, condensati nella Sunna, completano la guida per il musulmano fedele; la solidarietà che anima la comunità dei musulmani, considerata come un unico corpo che aiuta e crea l'ambiente affinché le norme dettate dalla legge di Dio possano essere da tutti rispettate in armonia; l'emergere di gruppi di asceti e di mistici, spesso raggruppati in "confraternite", che cercano la vicinanza e la comunione con Dio dopo avere interiorizzato in profondità le norme della legge e del culto. Sarà ancora da considerare il fatto che la tradizione scritta e orale dell'islam è nutrita di contenuti riscontrabili, anche se spesso con significato differente, nella Bibbia ebraico-cristiana.

E tra i pregiudizi che creano da una parte e dall'altra notevoli difficoltà al dialogo vero, Borrmans elenca i principali. Per esempio, che l'islam sia identificabile con la religione del fatalismo, del legalismo, del lassismo, del fanatismo (e potremmo aggiungere: del terrorismo), dell'immobilismo, della paura. Sappiamo quanto anche oggi questi e altri pregiudizi siano diffusi: spesso per mancanza di conoscenza, spesso sospinti ad arte anche dai mezzi di informazione, spesso per la pigrizia intellettuale che si accontenta delle semplificazioni. Una delle difficoltà più significative è data comunque anche dalla struttura stessa dell'islam, il quale, pur fondato su principi comuni, è poi estremamente diversificato nelle sue espressioni, al punto che sarebbe necessario parlare di "islam plurale", complicato inoltre dal fatto che, almeno nel sunnismo, manca un'autorità unica riconosciuta da tutta la *umma*, la comunità dei credenti. Da questo punto di vista, la difficoltà è reale, ma nello stesso tempo ribadisce che sono le singole persone o le singole comunità musulmane a cercare o a ostacolare il dialogo con i cristiani, non la religione in quanto tale.

Tra gli atteggiamenti dei musulmani che pesano nelle loro relazioni con i cristiani ci sono alcuni dati che provengono dallo stesso Corano o dalla tradizione canonica, come, per esempio, il fatto che le scritture ebraico-cristiane siano state falsificate nella forma o nell'interpretazione, per cui la verità della rivelazione divina si trova ormai solo nel Corano; il fatto che i cristiani "esagerano" nella loro fede, per cui i misteri da essi professati sono palesemente falsi, quando non blasfemi, come l'incarnazione di Dio in Gesù o la fede nel Dio Trinità, per cui qualche volta emerge l'epiteto infamante di

¹¹ M. Borrmans, *Orientamenti per un dialogo tra cristiani e musulmani*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2015. Questa è l'ennesima edizione in diverse lingue (la terza in italiano) dell'originale francese *Orientations pour un dialogue entre Chrétiens et Musulmans*, Les Editions du Cerf, sous les auspices du Secrétariat pour les Non-Chrétiens, Paris 1981. La prima edizione in italiano, sempre per i tipi dell'Urbaniana, è del 1988. Prendo liberamente dall'edizione italiana, aggiungendo mie osservazioni personali.

“infedeli” (*kuffār* o *mušrikūn*); il fatto che i cristiani non sarebbero fedeli al messaggio di Gesù Cristo, il quale ha predicato l’adorazione del Dio unico, non si è mai considerato Dio lui stesso e non ha mai prescritto alcune istituzioni, come, ad esempio, il monachesimo; la considerazione della Chiesa come una potenza temporale, che avrebbe approfittato della colonizzazione per espandere il proprio potere o, più recentemente, la classificazione dell’Occidente come i nuovi crociati che ancora invadono e dominano i territori dei musulmani; la diffidenza nei confronti dei cristiani e della loro accoglienza come uno dei mezzi per fare proselitismo. Tutti questi presupposti e pregiudizi, veri o immaginari, ostacolano in maniera significativa il dialogo nella verità tra cristiani e musulmani. Ciò che più di ogni altra cosa aiuta a superarli è la conoscenza e la stima che nascono tra persone singole e singoli gruppi o comunità.

A questo punto non può essere ignorata la distinzione e l’interdipendenza tra le diverse forme di dialogo - sintetizzate dal documento del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso *Dialogo e Annuncio* promulgato nel 1991 e ancora di estrema attualità - per evitare che il concetto di dialogo islamo-cristiano si riduca solo all’aspetto teologico. Esiste infatti il dialogo della vita negli scambi quotidiani delle persone che condividono le gioie e le preoccupazioni dell’esistenza vivendo a stretto contatto di strada, di quartiere o di condominio; il dialogo delle opere, in cui cristiani e musulmani operano insieme per migliorare le condizioni di vita del Paese, della città, del quartiere o del villaggio, mettendo in comune le rispettive competenze umane e professionali, che prescindono spesso dall’appartenenza religiosa; il dialogo dello scambio teologico, riservato agli specialisti che non solo conoscono a fondo la propria appartenenza religiosa ma anche i fondamenti della religione dell’altro; il dialogo delle esperienze religiose, in cui emerge la comune esperienza di fede, di preghiera, di ricerca di Dio. Ciascuna di queste forme di dialogo è importante, ma è soprattutto il loro insieme a formare la “spiritualità del dialogo” che caratterizza le persone veramente interessate da una parte e dall’altra ad aprirsi ai cristiani e ai musulmani riconoscendo rispettivamente l’azione universale del Dio invisibile o l’azione universale dello Spirito Santo¹².

Ma è possibile dialogare con i fondamentalisti e con i terroristi? È opportuno richiamare che stiamo ancora parlando di dialogo “tra credenti”. E riconosciamo che i fondamentalisti esistono sia in campo cristiano sia in campo musulmano. Il rifiuto del dialogo esiste sia tra i cristiani sia tra i musulmani e i due nefasti neologismi chiamati *islamofobia* e *cristianofobia* purtroppo funzionano da ambedue le parti, come la storia e l’attualità ci mostrano quasi quotidianamente. Riconosciamo senza difficoltà che molte delle tensioni esistenti tra cristiani e musulmani non hanno una matrice specificamente religiosa, ma culturale, politica, economica, strategica. Ma non possiamo nemmeno negare che esista anche un fattore religioso che alimenta questi fenomeni, benché spesso enfatizzato e presentato come fosse il principale, se non l’unico. Potremmo affermare che molte volte i grandi contrasti tra gli uomini hanno preso a prestito una legittimazione divina, qualunque nome abbia avuto la divinità. Gli episodi di estrema violenza che hanno insanguinato e insanguinano in particolare il Medio Oriente, ma anche altre regioni del mondo, compresa l’Europa, hanno posto interrogativi pressanti e di difficile risposta. Alcune linee si presentano, a mio parere, evidenti nella comprensione odierna dei rapporti tra cristiani e musulmani davanti a Dio:

a) la violenza e la guerra non sono mai comandate e volute da Dio e nessuna religione può essere imposta con la forza. Queste affermazioni impongono evidentemente una interpretazione più corretta e diversa della missione sia da parte cristiana sia da parte

¹² PCDI, *Dialogo e Annuncio*, nn. 42-43.

musulmana: i cristiani non dovranno più gridare “Dio lo vuole” per giustificare la violenza; i musulmani dovranno ripensare non solo a parole ma anche nei fatti il concetto e la pratica del *ḡihād*. L’insegnamento degli ultimi Papi su questo tema è assai esplicito. Mi limito a citare quanto ha detto Papa Francesco al Cairo ancora il 28 aprile 2017: “Abbiamo tutti il dovere di insegnare alle nuove generazioni che Dio, il Creatore del cielo e della terra, non ha bisogno di essere protetto dagli uomini, anzi è Lui che protegge gli uomini; Egli non vuole mai la morte dei suoi figli ma la loro vita e la loro felicità; Egli non può né chiedere né giustificare la violenza, anzi la detesta e la rigetta. Il vero Dio chiama all’amore incondizionato, al perdono gratuito, alla misericordia, al rispetto assoluto di ogni vita, alla fraternità tra i suoi figli, credenti e non credenti”¹³. A loro volta, autorevoli esponenti musulmani di diverse parti del mondo hanno preso le distanze dagli episodi di intolleranza e di violenza perpetrati da alcuni musulmani, anche se spesso, con atteggiamento piuttosto ambiguo, si sono limitati a dire che coloro che hanno esercitato la violenza, in particolare l’ISIS, non sono musulmani. È forse necessario ricordare che la violenza da parte musulmana è stata normalmente perpetrata al grido di *Allāh akbar*, identificando in questo modo l’appartenenza degli autori.

b) è difficile immaginare la possibilità di dialogo di fronte a una chiusura pregiudiziale totale, tanto più davanti a un fucile. Se infatti il dialogo presuppone almeno due interlocutori, nel momento in cui uno dei due rifiuta la relazione, evidentemente il dialogo non può aver luogo. Ciò che resta, in situazioni come queste, è la sapienza e la disponibilità a riprendere il dialogo quando la situazione si presenterà favorevole, senza perdere la speranza. Il capitolo 16 della Regola non bollata di S. Francesco – anche se non parlava del dialogo ma dell’annuncio di Gesù Cristo – potrebbe ancora guidare i nostri passi nel nostro tempo¹⁴.

5. Verso il futuro

Volutamente, in questo breve intervento non ho parlato di incontri specifici tra cristiani e musulmani, perché sarebbe stato necessario scegliere solamente gli incontri “organizzati” o ufficiali, che sono molti, di differenti tipi e si vanno moltiplicando praticamente in tutte le parti del mondo¹⁵. Sono la testimonianza di un dinamismo creato dalla buona volontà di cristiani e di musulmani che desiderano trovare spazi nuovi per poter vivere insieme in pace nella civiltà della globalizzazione. Ma sarebbe impossibile citare e controllare tutti i movimenti spontanei di uomini e di donne che nella vita ordinaria, senza chiasso e senza l’attenzione dei mezzi di comunicazione, comunicano,

¹³ http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/april/documents/papa-francesco_20170428_egitto-autorita.html, consultato il 9 ottobre 2018. Cfr. anche PCDI, *Dialogo nella verità e nella carità. Orientamenti pastorali per il dialogo interreligioso* (Città del Vaticano 2014), n. 61. “Tutte le forme di violenza con motivazioni religiose sono da considerarsi un attacco contro la religione stessa e contro il vero bene della società umana. I cristiani sono chiamati a operare insieme ai seguaci di altre religioni per evitare ogni strumentalizzazione della religione a fini politici o di altro tipo e per contrastare con decisione il terrorismo. Come ha affermato Papa Benedetto XVI: ‘Nessuna circostanza vale a giustificare tale attività criminosa, che copre di infamia chi la compie, e che è tanto più deprecabile quando si fa scudo di una religione, abbassando così la pura verità di Dio alla misura della propria cecità e perversione morale’”.

¹⁴ “I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L’altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio” (<https://www.proterrasancta.org/wpcontent/uploads/Il-Metodo-di-Francesco.pdf>, consultato il 10.10.2018).

¹⁵ Per avere un’idea, basta aprire la rubrica “Notes et documents” di un qualsiasi numero della rivista annuale del PISAI *Islamochristiana*. Un rilievo particolare meriterebbe l’opera svolta negli dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, che parla e agisce a nome della Santa Sede. Al suo interno esiste una commissione dedicata esplicitamente al dialogo islamo-cristiano, composta dal Presidente, dal Vice-Presidente, dal Segretario e da otto consultori.

dialogano, si ascoltano, progettano insieme e insieme anche pregano. Vorrei attirare l'attenzione proprio su questa realtà, che vive nel chiaroscuro dell'alba e che prepara nel silenzio il mondo di domani.

C'è ancora molto da fare per riuscire ad abbattere i muri e a creare ponti di convivenza nel nostro mondo travagliato. Da parte cristiana viene costantemente posto sul tavolo, da alcuni anni, il tema dei diritti dell'uomo, i quali comprendono non solo l'uguaglianza effettiva dei sessi e il riconoscimento del valore di ogni singola persona ma anche la libertà di coscienza e di religione, date le limitazioni religiose e culturali che ancora hanno credito in buona parte del mondo musulmano; da parte musulmana viene posto sul tavolo il tema dei diritti di Dio, ai quali anche l'uomo occidentale dovrebbe prestare fede per sottomettersi. In questo incontro di fedi, di dottrine e di sensibilità differenti è possibile scorgere l'opera nascosta dello Spirito che soffia dove vuole e su chi vuole e guida la storia sui sentieri inediti che conducono a Dio, al quale tutti, cristiani e musulmani, sono chiamati a convertirsi, finché egli "sia tutto in tutti" (1Cor 15,28).